

LA PIETRA INCARNATA DI VALDERICE NELLA SCULTURA TRAPANESE

La cosiddetta “pietra incarnata”, utilizzata dagli scultori trapanesi nei secoli XVII e XVIII, è un particolare tipo di alabastro calcareo di color beige rosato, caratterizzato da varie striature che vanno dal grigio al nero, al rosso bruno. Si tratta di una pietra dolce, malleabile, facilmente trattabile con il bulino, che in passato veniva estratta in una località distante circa *nove miglia da Trapani*¹, chiamata “Pietra incarnata” dalla denominazione della stessa, localizzabile nell’odierno comune di Valderice, nei pressi della contrada Casalbianco². Dell’esistenza di essa danno notizia il Cordici (1586-1666)³ e il Carvini (1644-1701)⁴ nei loro manoscritti sul monte Erice, sottolineando che in località Casalbianco esisteva *una perriera di marmo incarnato... tenuto per cosa rarissima... per l’innanzi non più visto* – scrive Cordici – *né mai conosciuto nelle cave di Sicilia*⁵. Si estraeva da una cava ubicata in un terreno privato che il proprietario sorvegliava scrupolosamente dall’alto di una torre, appositamente costruita e dalla gente del luogo soprannominata del *gran villano*⁶.

Quando venne scoperta verso la metà del ‘500, gli scultori per la straordinaria cromia la sostituirono al “diaspro sanguigno” una pietra opaca, copersa di macchie rosse, per realizzare *statuette di corpo ignudo ed eccellentissimi Crocefissi, poiché il vario colore dal florido e vivace dell’umana carne punto non si distingue, e pare che la sola voce animata ci manchi*⁷.

L’architetto Giovanni Biagio Amico (1684-1754), nel secondo volume del suo *Architetto Pratico*, pubblicato nel 1750, nel capitolo dedicato ai marmi scrive che nel territorio trapanese *si trova... un’altra simile pietra a color di carne e sparsa di lividure che riesce eccellente per lavorare crocefissi*⁸.

È risaputo che nei secoli XVII e XVIII *esse Drepani viros celebres qui pingendi, sculpindique artes exercent*⁹, in particolare scultori che tenevano bottega nella via degli Scultori, odierna via Torrearesa, e realizzavano con abilità tecnica e notevole maestria grandi quantità di piccole statuine a carattere sacro, in marmo e alabastro, ma anche in corallo, avorio, tela e colla, vanto della città di Trapani che ebbe l’onore di essere denominata la *Firenze della Sicilia*.

La fortuna e lo sviluppo di un’arte tipicamente trapanese, ed in particolare della scultura cosiddetta *in piccolo*, verosimilmente si lega al fervore religioso creatosi nei confronti della *Madonna di Trapani*, il cui simulacro marmoreo, attribuito a Nino Pisano e custodito nel Santuario dell’Annunziata, era oggetto di venerazione da parte di re, principi, illustri personaggi anche stranieri¹⁰. *Non vi è forastiere* - scrive padre Benigno da Santa Caterina - *che arriva a Trapani per li suoi negozi, che pria di partirsi, non si provveda di alcune immagini di scultura, tanto in marmo, quanto in avorio...*¹¹ da portare con

sé come oggetti devozionali, a ricordo della visita alla veneratissima Madonna. Forti dell'esperienza acquisita nella lavorazione del marmo e dell'alabastrò, *i nostri artefici, abilissimi a mettere in opera il novello alabastrino, abbracciarono l'impegno di disporre col loro studio quelle lividure così al naturale che colpendo l'immaginazione venissero a rappresentare le languide membra del Nazareno, o flagellato o in croce o in altri periodi della sua passione*¹².

Lo spirito pietistico della Controriforma favorì inoltre la rappresentazione di episodi della Passione che a Trapani trovò la sua più alta espressione nei gruppi statuari dei *Misteri*, in legno tela e colla.

Eccellenti scultori, come li definiva Amico¹³, furono abili nel ricavare dalla "pietra incarnata" opere cariche di realismo e di pathos, sfruttando la cromia e le venature per rendere "al naturale" le martoriato membra di Cristo, durante e dopo la flagellazione, sulla croce, o dopo essere stato deposto, ma anche di San Sebastiano mentre, legato ad un palo, veniva colpito dalle frecce, le cui ferite, nella tradizione popolare, erano paragonate a quelle di Cristo¹⁴.

Al tema prevalente della Crocifissione che in età barocca vede *Cristo spirante* sulla croce, cioè con il capo reclinato e la bocca semiaperta nell'atto di esalare l'ultimo respiro, gli scultori trapanesi affiancano altri soggetti che sintetizzano momenti della Passione, come *Cristo alla colonna* e *l'Ecce Homo*, fino a quelli conclusivi. La particolarità della "pietra incarnata", le cui striature venivano sfruttate per evidenziare le vene, i lividi e le tumefazioni del corpo, faceva assumere a queste figure toni altamente drammatici, infondendo alle sculture un tale patetismo da suscitare nei fedeli *pietas* e sentimenti devozionali, consoni allo spirito controriformista.

Il tema del *Cristo alla colonna*, episodio con cui iniziano le fasi del supplizio di Gesù che coperto solo da un perizoma e legato alla colonna viene flagellato, è realisticamente e drammaticamente interpretato in due composizioni che si attribuiscono ad Alberto Tipa (1732-1783): una di collezione privata di Palermo¹⁵, l'altra conservata presso il Palazzo vescovile di Trapani, proveniente dalla chiesa del Carmine¹⁶. L'attenzione dell'osservatore viene attratta dal corpo martoriato di Cristo, valorizzato dalla cromia della "pietra incarnata" e dalla qualità della resa anatomica.

Non meno patetica è la figura isolata dell'*Hece homo* che rappresenta *Cristo deriso* o anche *l'Uomo di dolori*, tema tendente a sottolineare la com-



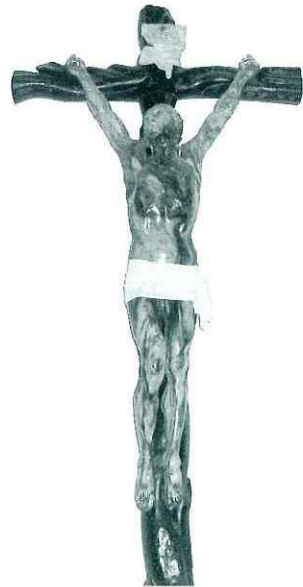
**Cristo alla colonna,
Palazzo Vescovile**

pleta solitudine umana di Gesù, abbandonato da tutti, in balia di una sorte terribile. Così viene rappresentato in un'opera della metà del XVIII secolo, conservata nel Museo diocesano di Mazara del Vallo, riferita alla bottega degli scultori Alberto ed Andrea Tipa¹⁷: Gesù, seduto, ha lo sguardo rivolto al cielo, le mani strette da una corda, la fronte rigata dal sangue che cola dalle punture provocate dalla corona di spine. Il manto colorato di rosso, beffarda parodia dei mantelli purpurei degli imperatori, ricopre le spalle e parte del corpo; nelle parti nude sono messi in evidenza i muscoli tumefatti e le vene, il cui rigonfiamento risulta impressionante per via della cromia della pietra, abilmente sfruttata dall'artista soprattutto negli arti inferiori.

Ad Alberto Tipa¹⁸ è pure riferito il drammatico *Crocifisso*, quasi a grandezza naturale, della chiesa di Sant'Alberto di Trapani¹⁹, ora nel Palazzo vescovile dove si conserva anche un altro *Crocifisso*²⁰, di piccole dimensioni ma sempre della stessa pietra, attribuito per l'alta qualità del modellato, alla bottega dei Tipa: analoga attribuzione anche per un piccolo gruppo statuario, un *Calvario* con le figure di Maria, Maria Maddalena e Giovanni, in alabastro, e con il *Crocifisso* in "pietra incarnata", di collezione privata di Catania²¹.

Deposto dalla croce, il corpo di Gesù viene disteso su un piano per essere preparato per la sepoltura. Nell'iconografia dei secoli XVII e XVIII il *Cristo morto*, che tanto favore culturale ebbe in Sicilia soprattutto presso le Confraternite per stimolare la *pietas religiosa*, viene presentato come un corpo riverso sul catafalco, coperto solo dal perizoma pieghettato, con il torace rigonfio ed il bacino inarcato a causa della posizione assunta sulla croce, una gamba lievemente rialzata, il capo leggermente reclinato, la bocca dischiusa per indicare l'avvenuta esalazione dell'ultimo respiro. Vengono messi in evidenza i buchi lasciati dai chiodi sui piedi e sulle mani e la ferita sul costato, ancora insanguinata.

Così è rappresentato il *Cristo morto* posto sotto l'altare del SS. Sacramento, nella cattedrale di San Lorenzo di Trapani²², attribuito dal Di Ferro a Giacomo Tartaglia: *Si potrà osservare in questo monumento- scrive Di Ferro²³- quanto manifesti tal sorta di alabastrino l'espressione delle lividure e starei quasi per dire un certo sudor di morte. Sembra che in questo simulacro vi abbia l'arte del trapanese Giacomo Tartaglia apprestato la mano per marcare opportuna-*



Crocifisso, Palazzo Vescovile

mente i lavori della natura. Dalle fonti storiografiche sappiamo che lo scultore, vissuto tra il 1678 e il 1751, lavorava indistintamente marmo, alabastro e “pietra incarnata” e, come ci informa Serraino²⁴, per testamento *lasciò al fratello Giuseppe, pure scultore, tutte le opere in pietra incarnata e di alabastro, ultimate e non ultimate.*

Un altro *Cristo morto*, simile al precedente, ma del quale, allo stato attuale, è ignoto l'autore, si trova nella chiesa dell'Addolorata di Trapani²⁵.

Su di un ridondante catafalco in alabastro poggia invece il piccolissimo *Cristo deposto*, in “pietra incarnata”, databile alla seconda metà del secolo XVIII, facente parte di una collezione privata di Palermo²⁶. Sia pure in dimensioni ridotte, la scultura ripete l'iconografia dei manufatti trapanesi dallo stesso soggetto con i quali rivela assonanze stilistiche.

Anche Andrea Tipa²⁷ (1725-1766) *si valse dell'alabastrino color di carne*, come riferisce il Di Ferro²⁸ nella biografia dell'artista al quale è stato in passato attribuito il *San Sebastiano* del Museo Regionale Pepoli di Trapani, che studi più recenti riferiscono a maestranze trapanesi della prima metà del secolo XVIII, sensibili alla coeva scultura barocca palermitana, come si evidenzia dal mosso impianto della figura con il braccio destro elevato in alto e dalla gamba sinistra piegata in avanti²⁹.

L'esigua quantità di opere e le ridotte dimensioni di esse fanno supporre che la cava avesse poca capacità estrattiva; la precisazione del Cordici riguardo al fatto che ai suoi tempi era stata *nuovamente* scoperta³⁰, induce a credere che dopo un primo momento di attività nel secolo XVI, fosse stata dismessa per poi riprendere, verso la metà del secolo XVII, un'attività *molto diminuita e scarsa*³¹, come Carvini sottolinea.

Nel secolo XIX non era più esistente e Di Ferro, rammaricandosi per l'interramento, nel 1825 scrive: *Non posso però senza dolore rivolgere il mio pensiero alle due bellissime cave del marmo Libeccio e della pietra alabastrina color di carne: e l'una e l'altra si sono in certo modo inutilizzate, poiché si vollero ricoprire di terra, onde farvi vegetare gli alberi di sopra. Esse però potrebbero venir facilmente scoperte onde destinarsi a varj oggetti di agio e di lusso*³².



S. Sebastiano,
Museo Regionale Pepoli

Note

- 1 G.B. Amico, *L'Architetto Pratico*, Palermo 1726, I, p. 48
- 2 V. Perugini, *Valderice: genesi di un paese*, Valderice 2006, p. 18
- 3 A. Cordici, *Historia della città di Monte Erice*, ms. sec. XVII, Biblioteca Comunale di Erice, p. 11
- 4 V. Carvini, *Erice antica e moderna, sacra e profana*, ms. sec. XVII, B.C.E. p. 195
- 5 A. Cordici, *Historia...*, cit., p. 11
- 6 V. Carvini, *Erice...*, cit., p. 195
- 7 *Ibidem*
- 8 G.B. Amico, *L'Architetto...*, cit., I, p. 48
- 9 E. Gaetani di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, T.4, Palermo 1759
- 10 Si veda: L. Novara, *Dal Museo alla Città, la Città nel Museo*, in *Il Museo Regionale "A. Pepoli"*, Progetto Scuola Museo, a cura di M.G. Griffo, Palermo 2005, p. 27; L. Novara, *Abbellimenti committenze e relazioni, nell'attività di Giovanni Biagio Amico a Trapani*, in *Giovanni Biagio Amico (1684-1754) Teologo Architetto Trattatista*, Atti delle giornate di studio, 8-9-10 marzo 1985, Roma 1987, pp. 146-147
- 11 Benigno di S. Caterina, *Trapani nello stato presente profana e sacra*, 1810, ms.199-200, Biblioteca Fardelliana Trapani
- 12 F.M. Di Ferro, *Guida per gli stranieri in Trapani*, Trapani 1825, n. 89, pp. 333-34
- 13 G.B. Amico, *L'Architetto...*, cit., I, p. 48
- 14 Per la scultura trapanese si veda: AM Precopi Lombardo, *Tra artigianato ed arte: la scultura del trapanese nel XVII secolo*, in *Miscellanea Pepoli. Ricerche sulla cultura artistica a Trapani e nel suo territorio*, a cura di V. Abbate, Trapani 1997, pp. 83-113; AM. Precopi Lombardo, *Scultori trapanesi "d'ogni materia in piccolo e in grande" nella dinamica artistico-artigianale tra XVIII e XIX secolo*, in *Materiali preziosi dalla terra e dal mare*, Catalogo della mostra, a cura di M.C. Di Natale, Palermo 2003, pp. 77-93; per le opere in pietra incarnata si veda anche M. Vitella, *"Ecce lignum Crucis" P'iconografia del Cristo in croce nel trapanese dal Rinascimento al Barocco* in *Mysterium Crucis nell'arte trapanese dal XIV al XVIII secolo*, a cura di M. Vitella, Trapani 2009, pp. 50-51
- 15 M. Vitella, *Cristo alla colonna*, in *Materiali preziosi...*, cit., IV.4, p. 181-182
- 16 M. Serraino, *Trapani nella vita civile e religiosa*, Trapani 1968, p. 319; R. Vadalà, *Cristo alla colonna*, in *Mysterium Crucis...*, cit. pp. 118-119
- 17 M. Vitella, *Ecce Homo*, in *Materiali preziosi...*, cit., IV.3, p.181
- 18 L. Novara, *Tipa Alberto*, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti Siciliani, Scultura III*, 1994, *ad vocem*
- 19 L. Novara, *Crocifisso*, in *Mysterium Crucis...*, cit. pp. 114-115
- 20 M. Vitella, *Crocifisso*, in *Materiali preziosi...*, cit., IV.9, p. 186; R. Vadalà, *Crocifisso* in *Mysterium Crucis...*, cit. pp. 116-117
- 21 G. Bongiovanni, *Calvario*, in *Materiali preziosi ...*, cit., IV.8, pp.185-186
- 22 L. Novara, *Paliotti urna a Trapani*, in M.C. Ruggieri Tricoli, *Il Teatro e l'altare. Paliotti "d'architettura" in Sicilia*, Palermo 1992, pp.245-254; si veda anche: L. Novara, AM. Precopi Lombardo, *Trapani*, Marsala 1988, pp. 50 e 52; R. Vadalà, *Cristo Deposto*, in *Mysterium Crucis...*, cit. pp. 120-121
- 23 F.M. Di Ferro, *Guida...*, cit., p. 233
- 24 M. Serraino, *Trapani...*, cit., p. 233. Per il Tartaglio si veda anche: L. Novara, *Tartaglia (Tartaglio)* in *Materiali preziosi...*, cit., *ad vocem*
- 25 L. Novara, AM. Precopi Lombardo, *Trapani*, cit., p. 54
- 26 C. Bajamonte, *Cristo deposto*, in *Materiali preziosi ...*, cit., IV.28, p. 196
- 27 L. Novara, *Tipa Andrea*, in L. Sarullo, *Dizionario...*, cit., III, *ad vocem*; M.C. Di Natale, *Tipa*, in *Materiali Preziosi...*, cit., *ad vocem*
- 28 F.M. Di Ferro, *Biografia degli uomini illustri trapanesi*, Trapani 1830, II, p. 246
- 29 G. Bongiovanni, *San Sebastiano*, in *Materiali preziosi ...*, cit., V.10.2, p. 257
- 30 A. Cordici, *Historia...*, cit., p. 11
- 31 V. Carvini, *Erice...*, cit., p.195
- 32 F.M. Di Ferro, *Guida...*, cit., p.154

PIETRO CROCE, *ERYCINUS SCULPTOR*

Nell'ambiente ericino a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo erano attive numerose botteghe di artisti/artigiani che si trasmettevano l'abilità della lavorazione manuale.

Il clero, i conventi e i monasteri facevano a gara nell'abbellire le loro chiese. Tra la fine del '700 e l'inizio dell' 800 Erice era tutta un cantiere: lavori si eseguivano a San Martino con le decorazioni pittoriche dei fratelli Antonio e Vincenzo Manno; San Giuliano, Santa Teresa e il Santissimo Salvatore venivano decorate a stucco da Pietro dell'Orto e molti artisti locali operavano nel campo dell'artigianato artistico. Tra di essi, Giuseppe Pollina, Salvatore Loretta e Giuseppe Amico. Tra i fabbri ferrai godeva di fama la bottega di Carlo Cetino.

In questo clima, nasce nel 1826 da Leonardo Croce, contadino, e da Giovanna Renda, il piccolo Pietro.

Fin dalla più tenera età egli manifesta una propensione per le arti decorative ed è molto attratto da questo ambiente. Frequenta infatti la bottega di vari artisti. Da Pietro Poma e dalla pittrice romana donna Silvia Sinatra impara a dipingere ed indorare. Nella bottega del Loretta, che aveva realizzato nel 1831 la cassa per il trasporto della Madonna, impara ad intagliare il legno. La cassa era stata disegnata da un altro artista ericino, il sacerdote Carmelo Peraino che esercitava l'attività di pittore e maestro di disegno a Palermo. Questo artista, negli anni dell'adolescenza del giovane Croce, stava operando in numerose chiese ericine. Pietro ebbe modo di collaborare come garzone. Interessato, attento e dotato di naturale talento per le arti, si guadagnò la stima del maestro sacerdote suo compaesano, che lo incoraggiò nel proseguire gli studi e ne divenne in qualche modo mentore.

A diciotto anni, nel 1844, Pietro si scrive così a Trapani alla scuola di figura diretta da Giuseppe Mazarese¹.

Rientrato ad Erice a causa di difficoltà economiche, comincia ad eseguire i primi lavori in proprio. Incomincia con lavori in legno decorato. Ciò che contribuirà alla maturazione artistica di Croce è la possibilità che il suo sostenitore, il sacerdote Peraino, gli offre di trasferirsi a Palermo per frequentarvi l'Accademia, diretta in quel periodo dal Lo Forte. Ha modo così di frequentare diversi artisti, tra i quali il Patania e il Patricolo, che gli fanno apprezzare le forme neoclassiche.

Ritornato ad Erice, è la festa della Madonna dell'agosto 1851 che offre al giovane l'occasione di imporsi all'attenzione. Viene chiamato infatti a collaborare all'allestimento dei personaggi, insieme al suo patrono, il Peraino ed ad altri apprezzati artisti ericini.² E' in questa occasione che il sacerdote

ericino Giuseppe Crescenti, cappellano di Marettime e fratello del Canonico della Cattedrale di San Lorenzo, ha modo di apprezzarlo.

In quello stesso anno Pietro esegue una copia della Madonna di Custonaci destinata alla più lontana isola delle Egadi, che viene trasportata in barca con gran pompa, il 17 luglio dell'anno seguente, accompagnata da un corteo di sacerdoti ericini e collocata su un altare proprio³. Per l'occasione si costruisce una cassa per il trasporto simile a quella intagliata alcuni decenni prima per i trasporti da Custonaci. Ormai è un artista apprezzato e abbondanti sono le commesse. Nel 1852 si ristabilisce ad Erice e sposa Annetta.

La copia della Madonna dovette essere così apprezzata che in seguito gliene saranno chieste di nuove per la chiesa di Castelluzzo, San Marco (oggi nella Chiesa di Fico), Crocevia (?), Buseto, Favignana (?) e altre ancora.

In questo nuovo periodo ericino comincia la sua esperienza di scultore ed esegue lavori in pietra, stucco e legno e riceve ulteriori apprezzamenti.

Intaglia un San Vito⁴ per il Santuario di Sant'Anna a Difali.

Ma l'opera che lo mise in evidenza fu una statua commissionata dal Comune nel 1854. Si tratta dell'Immacolata (opera in stucco) da collocarsi nell'atrio della casa comunale per celebrare la proclamazione del dogma dell'Immacolato concepimento di Maria da parte del Sommo Pontefice Pio IX, avvenuta l'8 dicembre 1854. Tale proclamazione fu accompagnata da solenni festeggiamenti in tutte le città della Sicilia. Il Croce si ispirò nel modellare la sua opera alle due importanti statue venerate in città: l'Immacolata del Travaglia, venerata nella chiesa di san Francesco d'Assisi ma, soprattutto, a quella più antica, di Orazio Ferraro, presente nella Chiesa di San Giuliano (oggi nella cappella dell'ex carcere – polo umanistico).

Nel 1858 Croce si trasferisce a Trapani.

L'ultima commissione che l'artista ricevette ad Erice, nel 1858, prima del suo definitivo trasferimento dalla Vetta, fu il San Rocco per la chiesa dei SS. Rocco e Sebastiano (oggi cinema della Vittoria). L'opera, attualmente conservata nella sala dell'Ottocento del Polo delle arti decorative lignee della chiesa di San Martino, è un'eloquente testimonianza della maestria ormai raggiunta dall'artista. A Trapani il Croce giunse con una qual fama. Quando, infatti, uno dei gruppi della processione dei Misteri, l'ascesa al Calvario, grandemente venerato dai trapanesi, subì dei danni a causa di un incendio, fu proprio il nostro artista ad essere incaricato di intagliare la statua che era andata perduta. Nel 1903 l'opera di Croce venne sostituita dall'attuale⁵ e quella dell'ericino fu collocata nella chiesa di S. Maria di Gesù.

Per la chiesa dell'Itria l'artista intagliò la statua di San Raffaele e Tobio. Gli anni '60 saranno il periodo aureo dell'artista che svilupperà in nu-

merose opere lignee il tema dell'Immacolata per tutto il periodo che va dalla proclamazione del dogma (1854) fino alla fine degli anni '60.

I borghi dell'Agro ericino, che si erano formati a partire dagli inizi del secolo XIX, si andavano ormai consolidando e si provvedeva alla costruzione e all'arredo delle loro nuove chiese. Alle nuove e più antiche colonie di San Vito e Custonaci, erano seguite Macari, Castelluzzo, Sperone, Assieni, Purgatorio, Buseto Battaglia, Ballata, Badia, Piano Neve, Tangi, Crocci, Paparella, San Marco, Misericordia, Sant'Andrea, Chiesa Nuova, Fico, Crocevia, Napola, Bonagia, Pizzolungo, Argenteria. Anche nell'agro trapanese sorgevano numerosi villaggi con l'apporto di popolazioni ericine: nascevano i borghi di Ballotta (Locogrande), Pietretagliate, Salina Grande, Marausa, Palma, Nubia, Rilievo, Guarrato.

Risale a quegli anni la produzione di numerose statue mariane in legno e di macchine per altari, anche monumentali, quali quella di Paceco, Locogrande e Castelluzzo.

Nel 1864 intaglia la Madonna della Purità per la nuova borgata ericina di San Marco (l'opera gli farà meritare una medaglia d'oro dalla Società operaia di Trapani). Successivamente sarà la volta dell'Immacolata di Locogrande, di Chiesa Nuova (1870). E' del 1870 anche la Madonna della Medaglia Miracolosa, commissionata dal Sac. Benivegna e attualmente collocata nella chiesa di Sant'Alberto a Trapani.

L'8 dicembre 1869 Papa Pio IX proclamò San Giuseppe patrono della Chiesa Universale. La devozione al Patriarca ne ottenne un notevole impulso. In tutti i nuovi paesi ci fu bisogno del simulacro del Santo, già molto venerato nelle città di provenienza dei nuovi abitanti, ad Erice come a Trapani. E' del 1870 il San Giuseppe di San Vito, dove l'artista dà grande prova della sua maestria. Tra gli anni '70 e '80 esegue il San Giuseppe di Castelluzzo e quello di Custonaci; e nel 1879 il San Giuseppe di Misericordia eseguito per devozione di Clemente Cammarata. Sempre a questi anni risalgono le statue del San Giuseppe di Locogrande e il San Giuseppe di Chiesa Nuova.

Avviandosi verso i sessant'anni l'artista abbandona la scultura per dedicarsi interamente alla pittura.

Ormai è una gloria cittadina e l'Arciprete di Erice Augugliaro gli commissiona nel 1882 una grande pala per l'altare di Sant'Anna nell'ala di San Giuseppe al Duomo.

Per Pantelleria dipinge la Liberazione delle anime del Purgatorio.

A Trapani l'artista eseguì la fuga in Egitto, per la volta della Badiella, oggi conservata nel Palazzo Vescovile. Nell'ultimo decennio del secolo l'Artista certamente ebbe una grande produzione di opere pittoriche. L'ultima

sua opera documentata è l'Incoronazione dell'Immacolata, dipinta per la Chiesa di Locogrande nel 1896.

Nella ricca produzione dell'artista figurano anche opere non religiose tra le quali il mezzobusto di Cordici per il Museo Cordici di Erice (1877) e il ritratto di Vincenzo Fardella (1891).

Muore il 19 marzo del 1900, commemorato dal Corriere della Provincia di Trapani, il 25 marzo.

Con lui finisce quella grande scuola di artigiani/artisti che dal maestro del "Monte", del portico meridionale della Cattedrale di Palermo, nel secolo XV, attraverso una teoria di scultori, pittori, intagliatori, decoratori e fabbri, aveva fatto di Monte San Giuliano/Erice una fucina di artisti.

Forse conscio di ciò, Pietro Croce amava completare le sue opere con *Erycinus sculptor*.

Pietro Messana

Note

- 1 Attiva dal 1804 al 1860.
- 2 Giurlanda S., Maria SS. Di Custonaci, il culto ieri e oggi, Erice 1966, 69
- 3 Id., 51
- 4 Castronovo V.,
- 5 Opera dello scultore Antonino Giuffrida.

BIBLIOGRAFIA

S. Riccobono, *Pietro Croce*, in Sarullo L., *Dizionario degli artisti siciliani, II pittura*, Palermo 1993. 119s

F. Tummarello, in *Quo Vadis*, 1901, 1-4

Di Natale M.C. – Vitella M., *Bella come la luna, pura come il sole. L'Immacolata nell'Arte in Sicilia*, Palermo 2004.

A. Callari Piscitello, *Carmelo Peraino*, in L.Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani, II pittura*, Palermo 1993, pag.405.

Fagalli, notizie biografiche di trapanesi illustri 1840, contemplate fra i manoscritti della biblioteca del Museo Regionale Pepoli, Trapani.

G. Castronovo "Erice Sacra" volume IV, presso la biblioteca comunale di Erice.

RIMORSI

Ciascuno, si sa, ha i suoi rimorsi: per aver dato qualche dispiacere alla madre o al padre, per avere offeso un amico o un parente o un vicino di casa o qualcun altro, per uno sgarbo ad un compagno di scuola o di lavoro, per avere inferto sofferenze ad un animale, e via dicendo.

Se rivisito, come adesso si dice, il mio passato, di rimorsi ne affiorano diversi. Uno mi accompagna spesso, e mi turba sempre non poco. E' legato al mio servizio scolastico da preside della Scuola media di Valderice, in cui era iscritto - per la presenza nel territorio di due istituti peraltro benemeriti -, un numero di alunni caratteriali o con difficoltà di apprendimento provenienti anche dalla provincia e da Palermo, un numero di gran lunga superiore alla media nazionale (almeno nel 1990: 14,24% contro lo 0,60% circa; tant'è che nel 1990 venne il ministro della P. I., Mattarella, per un convegno richiesto dalla particolare situazione in cui la Scuola si trovava. Del convegno furono pubblicati gli atti, *L'integrazione degli alunni b. nelle scuole dell'obbligo - Il problema Valderice*, con il finanziamento del Comune di Valderice).

Un ragazzo con difficoltà di comportamento proveniente da Palermo, ospite di uno dei due istituti, era stato assegnato alla succursale di Bonagia. Cominciò subito a dar fastidio a compagni, docenti e, per usare un termine non più attuale, bidelli. Mi recai subito a rendermi conto della situazione. Un docente mi disse: "E' un piccolo delinquente. Merita una punizione esemplare". "L'ergastolo?", domandai. E vedendolo imbarazzato e muto, aggiunsi: "Lei deve avere approfondito bene il problema dei delinquenti. Dove e come l'ha approfondito?". Lui, muto. Proseguii: "Una punizione certo la merita; ma lei ha cercato di capire perché il ragazzo si comporta così, ne ha parlato con l'istituto?". "No". "E allora cerchi di comportarsi da educatore e di non sparare cannonate su bersagli che non conosce". Debo dire che quel docente cambiò linguaggio, e penso avesse capito che i ragazzi in difficoltà meritavano una conoscenza adeguata, e approcci conseguenti da parte degli educatori. Parlai con il ragazzo, che mi si rivelò di carattere forte e di intelligenza viva. Cercai di guadagnarlo a comportamenti civili, di dargli l'orgoglio di essere "uomo", e, comunicandogli una punizione, mi sforzai di fargli capire che non potevo non dargliela, perché questo richiedevano le regole della convivenza. Continuò a comportarsi male. Ritentai di far breccia in lui, ma infine convocai il Consiglio di classe, con la presenza di un rappresentante dell'istituto; dopo di che, vedendo che non sembrava ravvedersi, lo trasferii in una classe della sede centrale. Dove il suo comportamento non migliorò: la classe era in un piano diverso da quello in

cui funzionava la presidenza, e il ragazzo cominciò a chiedere con insistenza di essere ritrasferito a Bonagia; e litigava con compagni, docenti e bidelli, si allontanava improvvisamente dall'aula, coinvolgeva altri ragazzi. Avevo un corpo docente per lo più responsabile e qualificato, compresa una quarantina di docenti di sostegno; un rapporto buono con l'istituto e specialmente con il dirigente Riccobono, uomo dalla grande sensibilità e dalla notevole attitudine educativa: ma debbo aggiungere che la presidenza della Scuola comportava un'infinità di problemi, per cui non potei dedicarmi al ragazzo come avrebbe meritato. Nei colloqui, insisteva per essere rimandato a Bonagia. Ce l'aveva con i nuovi docenti, così come ce l'aveva avuto con quelli della succursale. Notavo ad ogni modo che diffidava anche di me. Dopo l'ennesima insubordinazione, con la punizione di mandarlo in istituto, ebbi un colloquio con il padre venuto a trovarlo. E pensai di avere con il ragazzo un altro colloquio, diciamo così, a cuore aperto; e gli promisi che se si fosse comportato secondo alcune regole, che gli spiegai e che mi parve condividere, avrei potuto esaminare l'opportunità di rimandarlo a Bonagia. Ma una mattina, improvvisamente, non venne più a scuola. In istituto mi dissero che era tornato a Palermo e che non voleva più venire a Valderice. E infatti non venne più.

Sentii questa decisione come un insuccesso mio. Con la maggior parte degli alunni in difficoltà eravamo riusciti a costruire rapporti positivi, e molti di essi, durante le lezioni o la ricreazione, chiedevano il permesso per venirmi a salutare in presidenza, e diversi si fermavano timidi e sorridenti sulla porta. (Ricordo un ragazzo - bassino, dagli occhi buoni e dal sorriso dolcissimo, molto bravo nel gioco del calcio -, che, anche dopo il conseguimento della licenza media, veniva a trovarmi a scuola e mi abbracciava festoso. Coinvolto poi in amicizie poco raccomandabili, finì ammazzato in un pozzo della piana di Xitta).

Perché il ragazzo non tornò? Me lo domando ancora. Pensavo, in verità, di aver fatto del mio meglio per far sentire quel ragazzo a proprio agio e per farlo integrare. Ma certamente dovevo fare di più, magari dedicando meno tempo alle "carte", che certo, in quella scuola, richiedevano attenzione particolare: *est*, però, *modus in rebus*. La coscienza, tuttora, avverte quell'esperienza come colpevole insuccesso.

Rocco Fodale

*La Scuola esprime viva gratitudine a
Bandiera Audiovisivi - Valderice
per l'assistenza generosamente prestata*

“IL PARADISO” A VALDERICE

Il 5 dicembre 2008, nella sala consiliare del comune di Valderice, d. Liborio Palmeri, vicario generale della diocesi di Trapani, ha presentato *IL PARADISO pensieri verosimili*, di d. Giancarlo Taverna Patròn (nuovo moderatore della seconda Unità pastorale di Valderice).

All'ampia introduzione di d. Palmeri, che ha preso le mosse dalle diverse concezioni religiose sul Paradiso, è seguito l'intervento dell'Autore che ha illustrato le ragioni che l'hanno spinto a raccogliere i “pensieri verosimili” ispirandosi ai passi della Scrittura. Per dirla con lui, i pensieri hanno lo scopo di “risvegliare il desiderio del Paradiso nei credenti e suscitare la curiosità anche dei non credenti”.

E' speranza dell'autore che, dopo avere assaporato le pagine del libro, il lettore “si senta invogliato a proseguire. Il modo migliore per camminare verso una meta non è correre a perdifiato, reputando le soste una perdita di tempo. Fermarsi serve, tra l'altro, a verificare la bontà della strada che si percorre, e se la direzione è corretta. Serve soprattutto a rafforzare il desiderio di arrivare al traguardo, pregustandone la bellezza. E il paradiso è la Bellezza, assoluta”.

Sul tema del libro – e come introduzione al tempo dell'attesa e della speranza –, a partire dal mese di Novembre, d. Giancarlo Taverna Patròn aveva tenuto cinque conversazioni parlando dai microfoni dell'emittente *Radio Maria*. Le conversazioni, seguite con il crescente interesse degli ascoltatori, erano ispirate ai capitoli del libro al quale auguriamo il successo editoriale che merita.

La Redazione



D. Giancarlo Taverna Patròn e d. Liborio Palmeri colti dall'obbiettivo durante la presentazione del libro *IL PARADISO*